La propaganda partigiana nella provincia di Treviso. Progetti, idee e parole di una lotta popolare

di Giuliano Casagrande

ABSTRACT

L'articolo analizza la stampa partigiana redatta e distribuita nella Provincia di Treviso tra 1943 e 1945, argomento ancora poco studiato su scala locale. Si esamineranno tre nodi fondamentali del tema, quali l'organizzazione clandestina, le caratteristiche del linguaggio utilizzato nei testi e la ricezione e comprensione della propaganda da parte dei destinatari. In chiave comparativa lo studio può fornire uno strumento metodologicamente valido anche per altri contesti geografici.

La stampa partigiana è la prima fonte delle contraddizioni, della fatica e delle speranze interne alla Resistenza. I manifesti e i volantini sono documenti coevi ai fatti di cui trattano, scevri dalla naturale rielaborazione che interviene nelle fonti di memoria. Oltre alle informazioni sulle azioni dei resistenti, oggi la stampa partigiana può parlare delle idee, dei propositi e della percezione della guerra attraverso gli occhi di chi combatté il fascismo. Ma questi documenti sono significativi non solo in quanto "testi". Infatti, ripercorrendo la trafila seguita da un volantino dalla tipografia al destinatario – attraverso le fasi di redazione, riproduzione e diffusione – si può delineare un quadro dell'organizzazione territoriale che sosteneva la lotta armata. Per queste ragioni riteniamo che la stampa, in questo caso partigiana, rappresenti molto più del messaggio che veicola.

Riordinando le idee su questo lavoro cresciuto durante le tesi triennale e specialistica, è parso utile proporre una griglia metodologica che in futuro possa essere impiegata e migliorata per altri contesti geografici. Stabilita la provincia di Treviso quale area di riferimento, il primo passo è stato realizzare un censi-

mento della stampa partigiana lì redatta tra 1943 e 1945. Gli archivi consultati sono i seguenti:

1. Archivi Contemporanei di Storia Politica della Fondazione Cassamarca di Treviso (Acsp, con sede a Ca' Tron di Roncade)
2. Istituto per la storia della Resistenza e della Società Contemporanea del Vittoriese (Isrev, con sede a Vittorio Veneto)
3. Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea della Marca Trevigiana (Istresco, con sede a Treviso)
4. Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (Ivsrec, con sede a Padova)

Le prime difficoltà incontrate nella ricerca sono relative allo stato di conservazione della documentazione. Gran parte della propaganda custodita negli archivi è costituita dalle veline utilizzate per la riproduzione dei volantini al ciclostile. Questo perché le matrici venivano generalmente trattenute presso le stamperie senza essere diffuse[1].

La natura effimera di questo supporto è la principale ragione del degrado dei documenti. I testi sono sempre meno leggibili anche a causa dell'evanescenza dell'inchiostro, che mal si conserva quando impresso sulla "carta di riso".

Altra tipologia di corruttele sono quelle che si rilevano in generale per tutta la "letteratura grigia", frutto della trafila vissuta dal documento prima di approdare in archivio. Si possono trovare fogli strappati, scritte apposte successivamente o pagine di giornale utilizzate, come è naturale, per coprire il pavimento durante i lavori di tinteggiatura. Queste sono alcune delle ragioni che rendono urgente il lavoro di digitalizzazione di questo materiale, opera peraltro già intrapresa e portata a termine in alcuni istituti della Resistenza[2].

Un elemento invece intrinseco a questi documenti è la frammentarietà delle informazioni. Nella ricerca sono stati selezionati 156 documenti a fronte di una raccolta di circa 1600 file (foto in formato elettronico). La selezione in archivio è stata la più larga possibile per non escludere documenti che avrebbero potuto rivelarsi utili in seguito. Infatti molte informazioni sull'allestimento e funzionamento delle tipografie sono state recuperate grazie a singoli messaggi o appunti legati a necessità pratiche: avere altro inchiostro, riparare un tasto della macchina da scrivere rotto ecc. Tali minuzie, che durante il primo lavoro di raccolta potevano considerarsi superflue, si sarebbero poi rivelate decisive.

Un terzo elemento, questa volta relativo all'analisi successiva alla raccolta, è legato allo scopo della documentazione. Un testo di propaganda è un elaborato volto a esaltare una parte in lotta e a condannarne un'altra. Esso fornisce una peculiare rappresentazione della realtà, ed è storiograficamente produttivo solo se interrogato con attenzione e messo puntualmente a confronto con altri resoconti: la bibliografia disponibile e la propaganda nemica. Giornali come «Audacia», testata fascista repubblicana di Treviso, sono stati preziosi per rovesciare la prospettiva interna all'autorappresentazione partigiana e avere un'idea più ampia di quanto era espresso in manifesti e volantini.

Per superare le barriere espressive e "appropriarsi" della documentazione è stato molto utile trascrivere integralmente i testi con scrupolo filologico. Nel caso in cui il *corpus* fosse stato più ampio si sarebbe potuto procedere anche ad analisi quantitative grazie a strumenti informatici che riescono ad andare oltre la mera ricorrenza dei termini, valutando associazioni semantiche e lessici specifici. Se l'applicazione meccanica di questi strumenti può effettivamente rovesciare preconcetti insiti nel ricercatore, si ritiene che questo approccio possa soltanto essere fonte di suggerimenti, rimanendo fondamentale il contatto e il confronto diretto con i documenti.

La propaganda riserva poi un ultimo ostacolo: la documentazione restituisce per lo più indizi, a causa della distanza temporale che vi è tra un volantino e l'altro. Per questa ragione sono risultati decisivi studi che raccoglievano le memorie e di chi aveva preso parte alla redazione e distribuzione della stampa. Per il Trevigiano sono state realizzate pubblicazioni di primaria importanza per la contestualizzazione della documentazione raccolta. Ci si riferisce alla memorialistica, agli studi di genere e di storia orale che hanno dato modo di circostanziare delle notizie che altrimenti sarebbero rimaste slegate tra di loro e molto meno significative.

La rete organizzativa

Prima di ricostruire la storia della rete organizzativa che stampava e distribuiva la propaganda è necessario capire cosa fosse una stamperia clandestina. Sorta di laboratorio, essa aveva necessità precise dettate dalla produzione e dalla segretezza nella quale agiva. Ciò che si può dire in sintesi è che ogni stamperia vedeva giornalmente uscire ed entrare grosse quantità di materiale e si serviva

di una strumentazione complessa bisognosa di competenza, manutenzione e, talvolta, elettricità. Ad esempio erano necessarie diverse qualità di carta per la redazione delle matrici e dei manifesti.

I macchinari utili alla stampa potevano essere di diverse dimensioni a seconda della disponibilità e delle opportunità che si verificavano nei diversi contesti operativi (montagna, paese, grande città). Erano però necessari altri dispositivi, ad esempio tranciatrici, che potevano pesare anche 25 quintali[3]. Infatti le ristrettezze entro le quali si agiva non permettevano di scegliere la pedalina o la tranciatrice più consona all'attività clandestina. Le difficoltà nel reperire tali macchine si possono evincere dal fatto che in tutta la provincia di Treviso tra '43 e '45 furono attivi solo sei ciclostile[4].

Altre informazioni reperite suggeriscono che per garantire la continua attività di una stamperia, la carta stessa poteva essere consegnata in pacchi da 3 quintali, certamente non affidabili a staffette in bicicletta. Erano quindi necessari magazzini dove stoccare il materiale e camionette per il trasporto dello stesso.

Già da questi primi elementi, legati alla mera attività di stampa, è evidente quanti e quali vincoli e difficoltà ci fossero nell'assolvimento di questo compito. Procurati i mezzi materiali per portare a termine questo lavoro, erano importanti anche altre accortezze che potremmo definire "strategiche". La stamperia doveva essere gestita da membri selezionati, o comunque fidati, della Resistenza. Le persone che prelevavano e distribuivano il materiale dovevano essere scelte con cura. Inoltre, tra la stampa e la consegna della propaganda, vi era una lunga e complessa trafila, della quale i singoli elementi erano tenuti all'oscuro perché nuocessero il meno possibile all'organizzazione nel caso fossero arrestati.

Per circostanziare queste affermazioni si illustreranno brevemente le modalità di redazione e diffusione della stampa presso la federazione comunista trevigiana, organizzazione per la quale si è riusciti a formulare un quadro sufficientemente articolato.

Dopo l'arresto di Mussolini il 25 luglio 1943, a Treviso le prime distribuzioni di volantini furono effettuate dalla rete clandestina tenuta in vita dal partito comunista. Ad esempio sappiamo che un manifestino prodotto dal Comitato antifascista di Treviso, interpartitico, fu diffuso dagli uomini della cellula comunista trevigiana nella notte tra il 25 e il 26 luglio 1943.

Oltretutto la propaganda veniva riprodotta nella bottega di Carlo Geromin, uno dei principali esponenti del Pci trevigiano. Era stato proprio lui ad acquista-

re un ciclostile a Padova con 5000 lire fornitegli dal prof. Guido Carisi, membro del comitato antifascista sopracitato. La bottega di Geromin si trovava in via Jacopo Riccati a Treviso, poco lontano dal duomo. Carlo però non produceva tutta la stampa da solo. Era infatti "Isepeto", un pescatore di Dolo, che si occupava di stampare durante la notte la propaganda occorrente[5].

Gran parte di queste informazioni si devono alla staffetta Bruna Fregonese, all'epoca dei fatti ventenne. La sua volontà di lasciare non solo racconti autobiografici, ma informazioni dettagliate sul lavoro di stampa e propaganda, ha permesso di descrivere questa attività nel concreto, per esempio raccontando di come collaborassero Geromin e Isepeto:

> Arrivava da Padova un compagno [leggi: Isepeto], si piazzava nel retrobottega dove era nascosto il ciclostile e lui [leggi: Carlo] chiudeva la bottega con l'uomo dentro che nella notte stampava e al mattino quando apriva se ne tornava tranquillo a casa[6].

Proprio Isepeto partiva con i volantini stampati durante la notte per portarli anche fino a Trieste[7]. Questa organizzazione minima diventò presto insufficiente con l'inizio della Resistenza. Si decise di spostare il ciclostile da questa prima sede verso altre posizioni senza che trovasse mai una collocazione fissa. Infatti un elemento caratterizzante dell'opera di stampa e propaganda, almeno nel Trevigiano, fu il continuo trasferimento delle tipografie.

Le osservazioni sulla «precarietà»[8] dell'organizzazione clandestina, che si ritrovano variamente nei contributi riferiti a questo tema, sono generalmente legate all'opera di diffusione dei volantini. Erano invece i luoghi di stampa, deposito e smistamento della propaganda a cambiare spesso. La "precarietà dei luoghi", infatti, era intrinseca alla riuscita e all'efficacia di questo sistema di distribuzione. Quindi a cambiare non era tutto l'assetto della rete dei contatti, ma solamente la sede del ciclostile. Bruna Fregonese racconta:

> Non è che tutti andassero a prendere la stampa per il proprio giro al posto di volta in volta stabilito in base al posto del ciclostile, *sempre vagante*: per non creare un inutile traffico, io [leggi: Bruna Fregonese] per esempio prelevavo anche quella per qualche altro, per Barbon che era in ufficio in piazza San Leonardo e lui la portava a Montebelluna, da Zanfranceschi quella per Busan [Musano, Ndr] e Marcon, per il "Sauro" due pacchi che poi li portava a Roncade e Biancade[9].

Quindi una staffetta (in questo caso Bruna) si recava sul posto e prelevava la stampa anche per altre persone che avrebbero provveduto a portarla in altri luoghi.

È sempre Bruna ad elencare le diverse collocazioni del ciclostile dall'inizio della guerra partigiana fino ad una sistemazione meno provvisoria:

> Per un periodo si erano piazzati a casa nostra, poi nella casa di Toni Maschio. Il ciclostile poi girò tra la fonderia dei fratelli Zanini, in centro di Treviso, in via Bonifacio; andò nella casa di Dal Moro in Selvana, poi con un cavallo e un carretto lo hanno portato agli Olmi, dalla famiglia Bisetto. Poi con un carrettino a mano raggiunsero la barca di Tonon a Casier. Poi fu a Lughignano. Per ultimo mi ricordo che fu in via Pindemonte. Dietro il cimitero di San Lazzaro, da Toni Nascimben. Però forse ho saltato qualche tappa. Il trasporto di solito lo facevano Gastone Morandin, Giorgio Camata ed Elio [Fregonese][10].

Non è semplice ripercorrere temporalmente lo spostamento del ciclostile. Nelle parole di Bruna trovano spazio soltanto alcune date che si legano, lungo il filo dei ricordi, alle tappe seguite dalla macchina. Confrontando le memorie di Fregonese con quelle di altri protagonisti raccolte dal giornalista Ives Bizzi[11], è possibile ricostruire con sufficiente precisione quali furono le tappe toccate dal ciclostile. Sommando le distanze tra le varie sedi, risulterebbe che la macchina percorse in città e dintorni circa 30 km[12]. Il punto più distante toccato dalla pedalina fu Lughignano (a 9 km da Treviso).

Attraverso questi spostamenti si possono cogliere dei particolari importanti, per esempio legati ai fiumi, che costituivano ostacoli notevoli. La staffetta Bruna Marangon segnala come nei suoi viaggi il punto più critico fosse proprio Ponte di Piave[13]. L'opera dei *barcari* era utilissima alla Resistenza perché i ponti erano punti di transito attentamente sorvegliati. L'utilizzo di una barca permetteva di accorciare notevolmente il tragitto, oltre a superare il fiume senza incorrere in controlli. Giovanni Melanco, che descrive l'attraversamento del Piave in corrispondenza di Falzè, fa notare quanto utile fosse l'aiuto prestato dai barcaioli. In quel frangente la staffetta Noris Guizzo[14], nome di battaglia "Carmen", lo stava guidando dalla montagna alla pianura:

> Giungiamo a Falzè, in prossimità del Piave. "Carmen" scende dalla bicicletta, sosta un po', quindi si mette due dita in bocca e, come un esperto valligiano, emette un

fischio fortissimo. Dall'altra riva del Piave un vecchio barcaiolo esce dai canneti, monta su un barcone e rema verso di noi. Caricate le biciclette, in pochi minuti ci sbarca dall'altra parte del fiume[15].

Si può notare come l'appoggio diffuso e i contatti degli antifascisti permettessero alle staffette di affrontare i loro viaggi limitando al massimo l'attraversamento di ponti e posti di blocco.

Un'altra questione decisiva è relativa alle sedi dei fornitori e dei magazzini di carta, inchiostro e altri materiali. A procurarne importanti quantità era «Pietrobon che aveva una cartoleria in Calmaggiore. [Sua] moglie era sorella di Perraro, *tutto un intreccio*»[16]. Tutto un intreccio di intermediari, legati fra di loro, sosteneva questo scambio di notizie e materiale. Nel settore tipografico era impegnato anche Albino Carrer che «procurava [materiale], *non senza difficoltà*, da quelli che rifornivano la tipografia Zoppelli, dove lui era direttore»[17]. Ovviamente il recupero e la consegna di carta e inchiostro non potevano essere effettuati alla luce del sole. Si trattava poi di materiali non facilmente reperibili. Bruna ricorda come Carrer raccomandasse di «non [sciupare] neanche un foglio per la difficoltà di reperirla e per i soldi che costava»[18].

Grazie a documentazione d'archivio si possono fare alcune osservazioni sull'area raggiunta dalla propaganda stampata a Treviso dall'organizzazione prima brevemente descritta. Presso l'Istresco è conservato un documento, probabilmente allegato ad un pacco di volantini, datato 4 aprile 1945[19]. Il foglio, che ha tutta l'aria di essere un prestampato, reca un numero identificativo, il numero di esemplari riprodotti, la data e, cosa più importante, le zone della provincia e la quota di copie che dovevano esservi recapitate. Nel documento stesso si distinguono tre aree di diffusione della propaganda che sono state ribattezzate:

1) cittadina
2) locale (una circonferenza con circa 12 km di raggio dal centro di Treviso)
3) provinciale

Evidenziando su una mappa tutti i luoghi elencati dal documento si è ottenuta una rappresentazione grafica del sistema di distribuzione «a raggiera» che già in altri lavori era stato ipotizzato[20]. Sempre tenendo a mente le riserve sulla rappresentatività del campione, sono state valutate le quantità distribuite nei vari settori prima individuati. Se alla città di Treviso si destinavano circa il 20% delle copie, i singoli paesi dell'area "locale" considerati tutti insieme assorbivano qua-

si la metà della propaganda distribuita in provincia (il 47%). Così le prime due aree (ovvero la città di Treviso e l'area circolare di circa 12 km di raggio che la circonda) assorbivano da sole il 70% della propaganda stampata nel capoluogo.

Questi dati suggeriscono che la stampa prodotta in una città come Treviso fosse destinata per una larga quota al centro stesso. Ciò non significa negare l'interscambio con le altre province, ma serve a sottolineare le difficoltà che vi erano, per le staffette, nel superare la seconda zona di diffusione. Certamente queste ragazze, in una giornata, potevano percorrere decine e decine di chilometri, anche in montagna, attraversando fiumi e in proibitive condizioni meteorologiche. Tutto questo con lo spettro di essere trovate in possesso del materiale e finire arrestate e torturate[21]. Se, però, trattiamo il fenomeno quantitativamente, i pochi dati a disposizione suggeriscono che fossero le immediate vicinanze alla stamperia a essere destinatarie della stampa prodotta.

Altre osservazioni sono nate dalla descrizione del ruolo della staffetta partigiana. Dai dati e dalle testimonianze emerge la forte *interconnessione* e *collaborazione* che doveva esservi tra tutti i membri dell'organizzazione (e non) che garantivano la massima velocità ed efficacia nella distribuzione della stampa. Erano poi importantissime le famiglie che appoggiavano il movimento. Sostenere i partigiani anche solo con cibo o vestiti coinvolgeva a pieno titolo nelle *responsabilità* della lotta. Infatti i pericoli nella trasmissione delle informazioni come nell'aiuto e nel sostentamento di uno sbandato o di una staffetta erano i medesimi[22].

Precedentemente non si è fatta menzione dei contatti con Padova e Venezia, e in generale dell'organizzazione regionale, concentrandosi invece sulla dimensione minuta dell'opera di propaganda. Ricordiamo per completezza che il Comitato di Liberazione Nazionale della Regione Veneto (Clnrv) era decisivo nell'indirizzare e promuovere l'attività di stampa dei centri minori. A questo proposito Bruna Fregonese dice che «Tanti documenti venivano anche dal Regionale, c'era una donna che ogni mercoledì andava a Padova; era un grande lavoro profondo ed esteso»[23]. Nelle sue "carte" Bruna ritorna su questa attività dando conto di come si svolgeva lo scambio:

> Lei [leggi: Edvige] teneva i contatti con Padova, ogni mercoledì vi si recava, veniva a prendere delle buste da me, andava al mattino all'incrocio dell'Eden dove si incontrava con un autista che con il camioncino della ditta dove lavorava la caricava e la portava a Padova: mi diceva che là gli incontri avvenivano in una chiesa. Il camioncino partiva da una officina che era nello stesso cortile di casa mia, ma l'incontro

avveniva all'Eden perché lei non doveva sapere la ditta del mezzo, e il titolare dell'officina non doveva sapere dell'attività del suo dipendente[24].

Si vede, quindi, come tale lavoro «profondo ed esteso», promosso dall'alto, si ramificasse dalle città ai paesi.

I contatti e le linee di diffusione della propaganda, che erano poi anche quelle dei materiali, costituivano le *vene* e i *nervi* di un organismo molto vasto. Attraverso di essi circolavano le risorse necessarie alla sopravvivenza dell'organizzazione oltre agli ordini e alle informazioni. Era infine la propaganda che, di mano in mano, arrivava a destinazione tra le dita confuse di chi se ne liberava immediatamente, tra quelle sudate di chi la leggeva e rileggeva consumandola e custodendola gelosamente e, infine, in quelle del nemico che, una volta di più, era posto di fronte all'esistenza e alla pervicacia di chi lo combatteva.

Il peso della propaganda

Capire quanto incisero nella società i volantini antifascisti è molto complesso. In primo luogo non era ovvio che gli appartenenti alla rete clandestina leggessero la propaganda. Scrive Bruna Fregonese: «Io la stampa neanche la leggevo, trovavo i pacchi pronti, legati e neanche sapevo cosa ci fosse scritto»[25].

Può sembrare paradossale, ma i tempi rapidi di consegna e i rischi potevano impedire alle staffette di leggere il materiale che trasportavano. In secondo luogo non era sufficiente che il volantino fosse pensato, stampato e consegnato perché risultasse efficace.

Quando il foglio clandestino era recapitato, gli ostacoli che potevano contrapporsi alla sua lettura erano due: esso poteva essere *non letto* o *non compreso.*

Il primo caso, quello di rifiuto, era sufficientemente comune. Il destinatario poteva respingere quei fogli per motivi ideologici o per il rischio che si correva nel leggerli e conservarli. Chi accettava un volantino, magari custodendolo in casa, era detentore di una *prova* di dissenso nei confronti del regime. Infatti la stampa attestava almeno tre cose: 1) Il contatto con i dissidenti; 2) L'interesse, anche solo la curiosità, per un messaggio ostile al regime; 3) La devianza dal modello di adesione che il fascismo pretendeva.

Vi era poi un trattamento più duro per chi deteneva manifesti o testi scritti rispetto a chi era scovato a fare propaganda "antinazionale" verbalmente. Con

l'avvento della Repubblica Sociale, sul piano giuridico, si registrò un progressivo inasprimento delle pene fino a prevedere la condanna a morte per chi fosse coinvolto in azioni di propaganda antifascista. Anche se non si possono equiparare in termini giuridici la fucilazione e la condanna a morte generica, nei fatti il possesso di un volantino o di un'arma venivano puniti allo stesso modo[26].

Quindi i destinatari potevano frettolosamente liberarsi della stampa mandando a monte tutto il precedente lavoro che si è brevemente descritto. Quando invece la propaganda incontrava l'interesse di chi la riceveva sorgevano altri problemi legati alla comprensione. È noto che il testo trascritto su un foglio non è di per sé sufficiente a garantire la trasmissione del messaggio. Il censimento sull'analfabetismo del 1951, il più accurato e vicino ai fatti narrati, segnala come in Trentino-Alto Adige, Veneto e Friuli-Venezia-Giulia solamente un 6% della popolazione in età postscolare fosse analfabeta. Sommando questa percentuale agli alfabetizzati privi di titolo di studio si ottiene circa un 20% della popolazione[27].

Andando oltre alla mera capacità di lettura, e riferendosi invece alla *comprensione* del testo, le cose cambiano in modo sostanziale. Recenti dati di un'indagine sull'attuale alfabetizzazione mondiale forniti dall'Ocse e rilanciati dal noto linguista Tullio de Mauro[28], obbligano a riflettere. Lo studioso, riferendosi all'Italia, commenta:

> I nostri dati sono impressionanti. Un 5% della popolazione adulta in età di lavoro – quindi non vecchietti e vecchiette, ma persone tra i 14 e i 65 anni – non è in grado di accedere neppure alla lettura dei questionari perché gli manca la capacità di verificare il valore delle lettere che ha sotto il naso. Poi c'è un altro 38% che identifica il valore delle lettere *ma non legge*. E già siamo oltre il 40%. Si aggiunge ancora un altro 33% che invece legge il questionario al primo livello; e al secondo livello, dove le frasi si complicano un po', si perde e si smarrisce: è la fascia definita pudicamente «a rischio di analfabetismo». Si tratta di persone che non riescono *a prendere un giornale o a leggere un avviso al pubblico* – anche se è scritto bene, cosa tutta da vedere e verificare. E così siamo ai tre quarti della popolazione[29].

Il tratto più significativo dell'inchiesta è che, *oggi*, circa un 40% della popolazione italiana avrebbe gravi difficoltà a comprendere i volantini e i giornali di cui si sta parlando. Per tali ragioni si può affermare che tra 1943 e 1945 non tutta la popolazione alfabetizzata era in grado di comprendere i documenti in questione.

Certo la propaganda partigiana si componeva per la maggior parte di messaggi e avvisi semplici, a volte tecnici, che informavano la popolazione di quali comportamenti tenere o delle azioni compiute dai partigiani. Vi erano però fogli con riferimenti politici o storici sufficientemente articolati. Sotto questo profilo si inserivano ad esempio i "giornali"[30]. Alcuni di questi erano complessi sia per forma che per sostanza e ponevano più di un ostacolo alla comprensione. Si riporta un brano esemplificativo di un documento del Partito d'Azione veneto:

> Noi pensiamo che la struttura politica e sociale, la mentalità stessa di quella Italia nel cui seno poté vivere e trionfare il fascismo deve essere profondamente mutata. Se noi facciamo colpa al fascismo di averci tolto tutte le libertà, affermiamo però insieme che non era liber[t]à vera quella che anche prima livellava la vita pubblica italiana secondo le direttive di uno stato accentratore [...][31].

Parrebbe quindi che questo e altri documenti non potessero ambire a raggiungere direttamente tutta la popolazione alfabetizzata, compromettendo in parte l'azione di propaganda del movimento partigiano.

È certo però che l'analfabetismo e altri problemi sono stati superati grazie alla mediazione di singole persone che avevano studiato, oppure tramite il largo uso di parole d'ordine e altri espedienti comunicativi. Ad esempio, un'efficace diffusione dei manifesti era di per sé stessa indice della buona organizzazione del movimento partigiano. Infatti la stampa poteva avere un valore a prescindere dal fatto che venisse letta o meno. La sua presenza denunciava l'esistenza di resistenti organizzati, e non di semplici banditi come dichiarava invece la propaganda tedesca e fascista. Da un rapporto destinato al comando provinciale fascista di Treviso, datato al 3 maggio 1944, si legge:

> In complesso la situazione del ribellismo nella provincia [di Treviso] pur non destando eccessive preoccupazioni dà la sensazione che le bande si stiano organizzando e perfezionando. La continuità di distribuzione di manifesti sovversivi, la pubblicazione a stampa, ciclostile e dattilografati di libelli e giornaletti, la continua resistenza della massa dei giovani alla chiamata alle armi fanno logicamente supporre che esista una vera e propria organizzazione, [...] cosicché si può parlare senza dubbio di uno *stato ribelle nello stato Repubblicano*[32].

La propaganda stampata in quantità e ben distribuita dava questa impressione al nemico e, probabilmente, alla popolazione. Stampa e renitenza alla leva facevano supporre «logicamente» che vi fosse una grande organizzazione appoggiata dalla popolazione.

Andando oltre la mera "presenza" della stampa, un espediente comunicativo molto utile e diretto erano le "parole d'ordine" brevi e semplici di cui erano disseminati i volantini. Singole frasi permettevano a tutti di tenere a mente un preciso obiettivo, che, ribadito alla fine di ogni manifesto, avrebbe spronato i membri del movimento a continuare la lotta. La Divisione garibaldina "Nino Nannetti" diede molta rilevanza a questo accorgimento standardizzando due "grida di battaglia", peraltro molto simili: «morte ai nazi-fascisti! libertà ai popoli!» e «morte al fascismo e all'invasore tedesco, libertà ai popoli!».

L'operazione è interessante non tanto per il messaggio in sé (che non era originale della formazione), quanto per la volontà partigiana di uniformare lo stile dei manifesti. Scrivendo sempre la stessa frase sui volantini, si rendeva immediatamente riconoscibile la stampa della Divisione e si trasmetteva un messaggio chiaro e semplice che di bocca in bocca avrebbe potuto essere riferito anche da un bambino.

Espletate queste ed altre funzioni collaterali rimangono però i nodi centrali di lettura e comprensione. Questi potevano richiedere la mediazione di una figura che interpretasse il messaggio per chi non era in grado di comprenderlo. Una testimonianza diretta di questo genere di mediazione è quella lasciata ad Agostino Dal Bo Zanon, vittoriese, insegnante a Venezia e attivo promotore e organizzatore delle Resistenza nelle file del PdA. È proprio un appunto quello che scrisse il professore: rifugiato presso una famiglia che abitava in una zona isolata tra il Cansiglio e Vittorio Veneto, Zanon racconta di come leggesse loro la propaganda: «Io ricordo per esempio i manifesti che arrivavano; volevano [la famiglia che lo ospitava] che io li leggessi e alle volte se ne entusiasmavano»[33].

Libere discussioni e anche semplici discorsi sotto il regime erano sempre stati proibiti o resi pericolosi dalla presenza di delatori e spie[34]. Già dal 1926 il contatto tra gli estensori di propaganda e i destinatari aveva perso il tratto più importante: quello del dialogo. Con la definitiva messa al bando dei partiti e dei rispettivi apparati d'informazione, il rapporto tra chi faceva propaganda e la popolazione era diventato "muto".

Il volantino letto in solitudine era molto meno produttivo di quanto avrebbe potuto esserlo in contesti sociali, infatti durante il ventennio si potevano condi-

videre le notizie solo correndo gravi pericoli. La propaganda, in un contesto di sottoinformazione, faceva «entusiasmare» perché dava modo di leggere o esprimersi su cose e fatti di cui era proibito parlare. L'innocente conversazione raccontata da Zanon è la base dell'opera di quelli che oggi indichiamo come "mediatori di cultura". Queste figure, accomunate solo dal lavoro di informazione e educazione, stimolarono la curiosità dei loro interlocutori, provocando la prima fondamentale falla nel modello culturale fascista.

Le discussioni introducevano idee politiche, quando non approcci religiosi, che avevano l'unico minimo comun denominatore nel non essere mediati dalle pose e pratiche fasciste. A rafforzare questo ruolo fu proprio la dittatura perché fece del mediatore, oltre alla radio, uno dei pochi mezzi in circolazione per avere contatti con un mondo di idee altrimenti non raggiungibile.

A ricoprire questo ruolo erano spesso emigranti o persone che avevano viaggiato o frequentato zone operaie, come Torino e Milano, all'interno delle quali il lavoro e la condizione sociale rimanevano motori costanti di conflittualità.

Ferdinando Perencin, che lavorò a Torino e poi a Eboli, fu uno di questi mediatori. Benvenuto Bortot, che quando lo conobbe era un ragazzo di quindici anni, lo descrive così: «[Perencin] parlava del comunismo, parlava del socialismo, parlava di cose *nuove*, diciamo. [...] era anche *bravo a parlare*, era uno che *sapeva*»[35].

Il mediatore era generalmente un profilo affascinante, era uno «che sapeva», capace di fare della propria persona un punto aggregante.

L'educazione che facevano i mediatori si serviva di diversi mezzi: poteva essere fatta verbalmente chiacchierando, attraverso il commento di opuscoli oppure di libri. Non erano però i supporti il centro dell'opera del mediatore, perché la sua azione era legata principalmente al «confronto, [alla] spiegazione e [al] commento»[36] dei testi.

È proprio la parola che accompagna lo scritto ad essere importante. Questo fatto emerge dalla tipologia dei libri che vennero messi all'indice dal fascismo quali "letture sovversive". La polizia fascista individuò soprattutto in romanzi sociali, come *Il tallone di ferro* (1908) di Jack London e *La madre* (1906) di Maksim Gor'kij, le letture che i comunisti utilizzavano per "traviare" i giovani[37]. Certamente circolavano anche volumi apertamente antifascisti[38], ma la cosa interessante è che lo stato mussoliniano reprimesse la circolazione di libri di narrativa, pur connotati politicamente.

Queste osservazioni sono direttamente collegate alla propaganda partigiana

che si faceva con volantini e giornali. Infatti non era importante il carattere del documento utilizzato, bensì il genere delle informazioni che il mediatore riusciva a fornire attraverso la lettura del volantino.

Vi era poi il contributo delle persone di cultura e del clero. Proprio le parrocchie, a seconda del parroco che le guidava, potevano essere il luogo nel quale coltivare un'idea differente, con ritmi e principi estranei a quelli mutuati dall'apparato fascista. Furono alcuni sacerdoti delle Diocesi di Treviso e Vittorio Veneto a coinvolgere i giovani in percorsi diversi da quelli proposti dalla scuola fascista, facendo passare messaggi e concetti che permisero ai ragazzi di ragionare sulla condizione del paese. Sembra, quindi, che non fossero i testi in sé a nascondere un messaggio antifascista, quanto il libero pensiero e la lettura.

Nelle città e in pianura i mediatori avevano un ristretto margine d'azione perché operavano in zone controllate da fascisti e tedeschi. In tutti i luoghi strappati alla giurisdizione fascista, invece, si poteva discutere liberamente. Ad esempio, nelle bande partigiane, quando possibile, veniva dedicato un momento alla riflessione e all'educazione politica dei combattenti: "l'ora politica". Erano i commissari politici a coinvolgere i partigiani in "lezioni" e discussioni. Sebbene queste figure fossero presenti a vario titolo nelle formazioni di tutti i colori politici[39], il loro ruolo era particolarmente sentito nelle brigate di indirizzo comunista.

Ben presto il lavoro del commissario e l'ora politica non furono finalizzate al proselitismo del Pci. I giovani aderivano ad una brigata piuttosto che ad un'altra per la posizione geografica o per le reti parentali e di conoscenza. Il commissario, tenendo una linea rigida, avrebbe rischiato di creare attriti interni alla formazione. Ad esempio vi sono testimonianze di come durante le ore politiche si facesse attenzione a non toccare alcuni temi, come quello religioso, perché ciò avrebbe potuto portare ad immediate quanto profonde fratture interne[40]. Le ore politiche potevano invece essere i momenti in cui ricomporre le divisioni attraverso il dialogo. Per inquadrare la normalità di queste riunioni riportiamo la testimonianza di Ezio Antonioni, partigiano emiliano che per ragioni d'opportunità strategica combatté nel Bellunese:

> Molto importante era «l'ora politica»: si discuteva di cosa fare e cosa non fare e c'era chi introduceva e spiegava questioni politiche di carattere generale. Una parte dei giovani presenti era antifascista spontaneamente, la situazione li aveva portati a questo, ma una vera formazione politica e ideologica non l'aveva nessuno[41].

Proprio per chiarire quale fosse il senso di quegli incontri il partigiano bolognese tiene a sottolineare che «Non bisogna credere, però, che si stesse per dar vita ad un cenacolo di studi marxisti»[42].

Quindi nelle formazioni di montagna, lontano dal controllo di tedeschi e fascisti, vi era la possibilità di fare educazione politica quotidianamente. Si poteva discutere, ascoltare e capire. La condivisione degli spazi abitativi, del cibo e della fatica fecero di questi gruppi delle unità fortemente coese, che, anche attraverso l'ora politica, poterono sviluppare i primi rudimentali laboratori della vita democratica del paese.

Ma cosa rimaneva della propaganda e delle informazioni tra la popolazione? Ovvero tra la gente non raggiunta dai "mediatori" e non coinvolta nel movimento resistenziale? Per rispondere in parte a queste domande si possono fare diverse considerazioni. In primo luogo, la notizia appresa dalla radio o dal volantino circolava negli ambienti più diversi: il paese, l'osteria, la chiesa ecc. La voce si spargeva nell'intimità domestica o grazie alla confidenza che nasceva sul bancone di una taverna. Racconti, osservazioni e prese di posizione, non necessariamente con una connotazione politica, si arricchivano di particolari diffondendosi. Questa trasmissione di notizie produceva però fraintendimenti e mistificazioni. Alberto Moravia, ne *La ciociara*, parla proprio di questo processo di alterazione delle notizie, effettivamente sperimentato dallo scrittore tra '43 e '45. Nel libro l'autore descrive una piccola ed eterogenea comunità rifugiatasi in un paesello montano della Ciociaria. Accadeva che ogni più piccola novità giunta dall'esterno facesse in breve il giro dell'abitato. La notizia, già non accreditata, si caricava in breve di aneddoti e commenti, talvolta colorandosi di stereotipi propri alla narrazione popolare, che snaturavano completamente la fonte. Le infinite discussioni in cui si cimentava il gruppo, alternando euforia a malinconia, danno modo oggi di intuire la confusione che regnava nella popolazione alle prese con due opposte propagande e la realtà delle violenze e dei pericoli coi quali si confrontava quotidianamente.

Per vedere come potessero essere diffuse e manipolate le notizie nel Trevigiano, è interessante il caso di Vittorio Scotto, contadino nativo di San Biagio di Callalta (TV)[43]. L'agricoltore, la mattina dell'11 gennaio 1944, si trovava a Treviso presso l'osteria "All'Oca bianca". La taverna è sita tutt'oggi in una laterale di Calmaggiore, una delle principali vie di Treviso. In quel frangente Scotto fu avvicinato da due poliziotti in borghese. Stando al rapporto, Scotto raccontò loro circa l'andamento dei fronti, dei successi colti dai Russi sul fronte orientale

e di altre notizie sul proprio conto. Sempre più coinvolto nella discussione l'agricoltore arrivò a dichiarare che «per certo [...] presto gli anglosassoni avrebbero fatto uno sbarco in grande stile tra Trieste e Jesolo».

Appena i poliziotti ebbero sentito abbastanza, lo fecero arrestare e portare in carcere. Scotto aveva fatto pesanti dichiarazioni, tra le quali la più grave era quella di aver ospitato in casa almeno tre soldati inglesi. Però, durante l'interrogatorio, lo sventurato ritornò ampiamente su quanto affermato. In primo luogo si scoprì che la radio da cui aveva tratto le informazioni di parte nemica era di proprietà del cugino, Scotto Giovanni. Secondariamente i tre inglesi si ridussero ad un soldato siciliano ospitato, tra l'altro, «nel periodo di abbandonamento [sic] del R.E. [leggi: Regio Esercito]». Infine si venne a sapere che «è vero che dichiarai che presto gli anglo americani faranno uno sbarco in grande stile, fra Trieste e Jesolo, [ma] *ciò ho detto tanto per discorrere*».

Alla "naturale" deformazione che subivano le notizie mal comprese e riferite più volte si aggiungevano gonfiature e invenzioni. Infatti, a fronte del pericolo di una pesante incriminazione, Scotto Vittorio fu pronto a rivedere le proprie affermazioni dando modo di scoprire come le avesse dette «tanto per discorrere» e, forse, suscitare l'interesse degli altri avventori.

Un'altra serie di testimonianze che ci aiuta a comprendere come si interpretassero le notizie e la propaganda in provincia sono i rapporti di "ABC", nome di copertura di un informatore al servizio della questura di Treviso[44]. Presso l'archivio dell'Istresco rimangono diversi suoi rapporti che forniscono notizie di prima mano sull'opinione e sulle idee che aveva la popolazione. Uno di questi dà modo di vedere come singole affermazioni potessero essere riprese e ampliate dal popolo:

> 9 aprile '45. Corre voce che Bonomi avrebbe stipulato segrete trattative con l'Esercito Repubblicano che nel momento del tracollo tedesco dovrebbe proteggere le popolazioni dell'Italia settentrionale immobilizzando le Brigate Nere. *Tale voce pare essere stata messa in giro dalla propaganda nemica* probabilmente per determinare od aumentare dissidi tra Esercito e Partito[45].

Altri due rapporti di "ABC" si limitano a trascrivere interi volantini partigiani. Sfortunatamente questi venivano inviati dall'informatore alla questura senza ulteriori commenti sul tenore del comportamento tenuto dalla popolazione in riferimento ai fogli. Si può però desumere che la polizia fascista fosse

particolarmente interessata a conoscere le istanze rivendicate dai resistenti e le modalità da loro usate per coinvolgere la popolazione.

È interessante anche un rapporto sulle voci e sulle discussioni che vi erano tra i soldati della Repubblica Sociale, delle quali "ABC" dà un resoconto:

> 16 maggio '44 le ideologie comuniste, se data la bassa cultura, si può parlare di "ideologie", alimentano talvolta i discorsi dei militari e agiscono in funzione disgregatrice della disciplina. [...] Spesso si odono militari esprimere senza reticenze, il desiderio di unirsi ai così detti "patriottardi", "alias ribelli", che qualcuno di essi attende per poter dare alla progettata fuga una possibile parvenza di giustificazione.

A queste incertezze e ventilate adesioni al movimento partigiano concorreva probabilmente la propaganda clandestina che, alimentando discorsi e dubbi, minava la fiducia dei soldati schierati con la Rsi. La stampa partigiana serviva a rompere il silenzio e accendere l'interesse nel lettore, coinvolgendo il destinatario su questioni concrete. Infatti cosa poteva significare "comunismo" per un ragazzo cresciuto sotto il regime e inserito nei quadri della Repubblica Sociale? Forse è proprio a questo fatto che alludeva quel «se si può parlare di ideologie».

A proposito di considerazioni pratiche slegate da quadri ideologici e politici precisi, si trascrive un altro rapporto sulle opinioni attribuite da "ABC" alla «massa dei lavoratori»:

> (10 marzo 1945) La massa dei lavoratori (proletariato) non è più per gli americani: si è ormai convinta che la base fondamentale per una sicura futura tranquillità sta nel lavoro. Quindi preferisce Stalin, oppure nella peggiore delle ipotesi anche i tedeschi, perché sono gli unici due popoli che garantiscono un giusto lavoro.

Questa nota lascia intuire come l'opinione pubblica non fosse legata a precise idee politiche. La popolazione confrontava le informazioni delle opposte propagande (alleata e nazifascista) con le voci e l'esperienza giornaliera della guerra. Ne nascevano le più disparate conclusioni, libere da schemi e disponibili a compromessi. In nome di una «futura tranquillità [...] nel lavoro», vi era chi poneva sullo stesso piano l'Urss e la Germania nazista, preferendo tali nazioni agli anglo-americani.

Da questi e altri elementi si rintraccerebbe una generica estraneità alle ragioni politiche del conflitto, con una maggiore attenzione prestata a fatti concreti,

come il lavoro. Quest'ultima considerazione troverebbe conferma anche in un altro rapporto della questura sul gesto eclatante di un cittadino di Treviso.

Alle nove di sera in piazza Indipendenza, contigua a piazza dei Signori, il trevigiano Bologna Romano strappò un manifesto che ricordava «l'assassinio di un [fascista] di Conegliano Veneto»[46]. Dal racconto dei due poliziotti che videro compiere il gesto non sembrerebbe nemmeno che Bologna si fosse preoccupato di non essere notato. Infatti i questurini osservarono come l'uomo accompagnasse «tale gesto con parole di offesa per le attuali organizzazioni Italiane». Fermato e interrogato sulla ragione di un tale atto Bologna diceva «Brutti vigliacchi assassini di Fascisti, maledetti voi e chi comanda l'Italia». Proseguendo nella lettura degli atti si scopre che l'azione fu compiuta per rabbia. Lo sdegno dell'uomo, già noto alla polizia per questua, oltraggio, ubriachezza e favoreggiamento in furto, nacque proprio dal manifesto affisso in memoria del fascista di Conegliano, «mentre per tutti i morti caduti a causa dei bombardamenti effettuati in Treviso dall'aviazione nemica, nulla o poco era stato fatto da parte delle autorità». Anche un atto che sembrerebbe fondato su ragioni politiche, come la rimozione di un manifesto fascista, si dimostrò essere invece un atto spontaneo.

Riguardo la comprensione dei testi, quindi, sembra emergere che lo stesso foglio parlava a ognuno in modo diverso, a seconda del livello culturale, della condizione sociale e della posizione politica. L'idea è che la stampa, una volta abbandonate le mani del tipografo, diventava proprietà del destinatario, che, leggendola, disponeva liberamente del contenuto. Fonte di speranza, discussione, educazione e fraintendimenti, il volantino perdeva ogni paternità intellettuale al momento della consegna.

Il linguaggio: parole fasciste, parole partigiane

Un dato che non bisogna dimenticare riguardo alla stampa partigiana è che i resistenti saliti in montagna erano per lo più giovani cresciuti sotto il regime fascista. Queste generazioni erano state pesantemente influenzate da una propaganda di massa che infuse in loro idee, immagini e parole. È così che studiando i volantini prodotti tra '43 e '45 non si può fare a meno di notare la presenza di stilemi e parole riconducibili al fascismo. Stando agli studi linguistici sulla retorica fascista il regime diede molta importanza alle singole parole. Giovanni Lazzari, in uno studio del 1975, spiega come i discorsi di Mussolini e dei gerarchi venis-

sero costruiti attorno a «parole cardine», le quali, in forza di una particolare sonorità o significato riuscivano a reggere proposizioni o associazioni mentali di per sé non logiche[47]. È proprio questo che intende il linguista Foresti quando osserva che il regime fascista fu il «regno della parola»[48]. L'assonanza tra le due retoriche è peraltro sottolineata nei principali lavori sull'argomento da parte di autori come Domenico Tarizzo e Mario Giovana.

Nonostante ciò si può rilevare come nella stampa partigiana alcune parole-cardine care al fascismo non svolgessero la medesima funzione "fascinatrice" che compivano nei discorsi di Mussolini. Il lessico "fascista" subì infatti un importante slittamento.

Le parole desuete o ricercate delle quali si serviva la dittatura per fare dei propri discorsi qualcosa di inedito, diventarono di uso comune in Italia fino a comparire negli scritti partigiani. I resistenti usarono vocaboli e forme espressive appresi a scuola e da loro non considerati necessariamente "fascisti". Se i giovani saliti in montagna volevano marcare una precisa distanza con il regime, è chiaro che non si riallacciarono volontariamente al fascismo con la loro retorica.

Ne consegue che l'utilizzo disinvolto di termini-cardine nella stampa partigiana è da considerarsi senz'altro involontario. Quindi, più che di commistioni, sarebbe più corretto parlare di un *uso improprio della retorica fascista*.

A questo problema se ne somma però un altro. Non tutti i termini-cardine sono attribuibili esclusivamente al fascismo.

Lo storico Alberto Mario Banti in *Sublime madre nostra* (2011) spiega come il fascismo manipolò parole e stilemi nati da contesti culturali e storici più antichi come il Risorgimento e la Grande Guerra[49]. Banti indica con «discorso nazionale» proprio questa somma di istanze culturali e retoriche, da lui chiamate «figure profonde», che identificavano l'idea di nazione[50]. Ad esempio i termini relativi alla sacralizzazione della guerra, variamente presenti nei discorsi di Mussolini[51], quanto nei manifesti partigiani, sono riferibili al Risorgimento e alla prima guerra mondiale[52]. Tali concetti e «figure profonde» non legati necessariamente al regime, ma a contesti patriottici, potevano quindi permeare e "colorare" la stampa partigiana come gli scritti o le forme espressive della gente comune. Infatti anche prendendo gli esempi di contaminazioni fasciste più vistose, non si riesce mai a stabilire una chiara differenza tra parole "patriottiche" e "fasciste".

A questo proposito è esemplificativa una citazione di un manifesto attribuito alla Brigata "Piave". Sebbene tale formazione militare, attiva nella pedemontana

sopra Conegliano, si dichiarasse apolitica, i suoi scritti facevano largo riferimento alla «Patria»: il nome stesso «Piave» è un richiamo forte alla Grande Guerra. Ma si può dire che l'apertura di due loro manifesti con l'appellativo «ITALIANI!»[53] sia da ricondurre al fascismo? Certamente Mussolini usava rivolgersi alla folla proprio con questo epiteto, ma di fatto "italiani" è un appellativo che non si può dire soltanto "fascista". Oltre a questa contaminazione, anche le altre nascono in genere dall'appropriazione fascista della retorica nazionale e dall'idea, propagandata largamente dal regime, che identificava Italia e fascismo. In questo senso i partigiani opposero alla retorica fascista uno schema uguale e contrario: i veri italiani sono quelli che lottano contro i tedeschi e il *traditore* fascista. Tale affermazione è esemplificata da un volantino del Cln di Vittorio Veneto che recita chiaramente:

> Italiano è e sarà solo colui che avrà, secondo i propri mezzi e le proprie forze, contribuito oggi all'opera che i partiti politici da una parte, e i combattenti dall'altra stanno compiendo[54].

Se tutte queste affermazioni valgono senz'altro per le formazioni militari partigiane le cose cambiano sensibilmente per i manifesti e la propaganda delle organizzazioni politiche. Laddove vi siano lingue e forme espressive legate a contesti culturali chiari e distinti da quello fascista, come il cattolico o il comunista, non si trovano, se non in minima parte, le formule espressive collegabili al «discorso nazionale» di declinazione fascista.

Esempi interessanti sono la stampa dei partiti, in particolare quelle della federazione comunista di Treviso e della Dc di Treviso e Vittorio Veneto. Analizzando dal punto di vista linguistico i testi redatti per la maggior parte da Pietro Dal Pozzo[55], dirigente comunista, il quadro retorico e stilistico cambia. Dal Pozzo ebbe una formazione varia che lo vide prima espatriato in Francia, poi volontario nella guerra di Spagna e infine confinato a Ventotene, dove ebbe presumibilmente l'occasione di confrontarsi con i principali esponenti dell'antifascismo italiano. Nei testi del comunista, che segna profonde differenze con i partigiani del Cansiglio dal punto di vista della formazione e da quello anagrafico, si ritrovano molte meno contaminazioni della retorica patriottico-fascista. Si fanno spazio nella prosa del quadro comunista le «masse» che possono essere alternativamente «contadine», «lavoratrici» o «popolari»[56]. La «libertà» non è semplicemente "democratica", ma «democratica popolare»[57]. Nonostante il con-

testo patriottico nel quale era inserita l'attività della federazione fanno capolino nei suoi scritti riferimenti al «proletariato» e ai «proletari italiani»[58].

Per quanto riguarda invece la Dc, nel numero del giornale *La Campana*[59] stampato a Treviso, vi è un lessico legato al Vangelo, peculiarità peraltro rivendicata nel giornale stesso. Certo, nella testata democristiana si chiarisce che la Dc «è un partito politico a servizio dello Stato [e] non è quindi né una confessione religiosa né una anticamera di sagrestia». Ma al di là della sottolineatura dell'azione laica del partito, i riferimenti alle sacre scritture e al loro lessico sono diffusi e marcati. Si trovano citazioni della Bibbia, oppure espliciti riferimenti ad essa: «Questa grande parola *popolo* ci esalta *turba, folla, popolo...* parole *evangeliche*, che sono centro della nostra vigile attenzione».

Anche il termine "fratelli", che si ritrova in più punti del testo, è connotato in senso cristiano. La «Liberazione della Patria» non è fine a sé stessa, ma legata a precise istanze religiose, morali ed economico-politiche sintetizzate con «DIO, L'IO [e] IL MIO» che stanno a significare l'esistenza del creato («Senza di Lui non c'è vita»), la centralità della persona umana («ogni uomo merita rispetto») e l'importanza della proprietà ovvero «le lecite comodità di vita».

La Resistenza tra realtà e rappresentazione

Se si dovessero esplicitare i ruoli fondamentali svolti dalla propaganda partigiana si potrebbero individuare quelli di affermazione, informazione ed educazione. È certo però che queste tre funzioni rimangono interne alla rappresentazione retorica che raffigura la Resistenza quale «palingenesi prima umana e poi sociale»[60]. Infatti, i combattenti, nelle loro intenzioni, volevano marcare una distanza precisa dalla controparte tedesca e fascista in termini di ideali, obbiettivi e metodi. Nonostante ciò, questa rappresentazione retorica veniva interpretata e declinata in modi diversi a seconda di chi scriveva la propaganda. Se tale rappresentazione trovava riscontro nelle principali testate antifasciste, per i fogli di provincia non era così facile aderirvi. Infatti, gli scritti dei piccoli centri si confrontavano con la realtà quotidiana e rispondevano, anche giorno per giorno, a problemi reali difficilmente inquadrabili nei principi generali esposti dalle testate nazionali.

I fogli clandestini, come quelli della provincia di Treviso, erano da una parte legati alla rappresentazione retorica e, dall'altra, alla necessità di fornire delle

motivazioni alle scelte difficili e concrete che la guerra imponeva. Questa distanza tra realtà e rappresentazione produsse diverse contraddizioni, come in seguito al terribile bombardamento di Treviso del 7 aprile 1944. In quell'occasione Pietro Dal Pozzo scrisse in fretta e furia un volantino che avrebbe dovuto prendere una posizione in merito al devastante attacco alleato. Il testo, pur riprodotto in centinaia di copie, non fu però distribuito. Ivo Dalla Costa, che nella biografia di Dal Pozzo descrive il fatto, commenta: «talvolta, di fronte all'assurdo, non resta che scegliere il silenzio»[61].

In quel frangente risultò estremamente complesso scrivere un manifesto che giustificasse il bombardamento americano e che addossasse la colpa ai nazifascisti. Nel volantino, non diffuso, si possono leggere frasi che rendono tangibile tale difficoltà. Si legge:

> Contemporaneamente al suono dell'allarme la contraerea cominciò a sparare, impedendo ai cittadini, per tema delle schegge, di allontanarsi dall'abitato e la contraerea ha pure impedito all'aviazione attaccante di abbassarsi e colpire direttamente gli obbiettivi prescelti[62].

Certo all'interno del manifesto vi sono anche considerazioni più convincenti, come l'affermazione che la guerra era stata provocata da tedeschi e fascisti e che ora la popolazione stava subendo gli effetti di quella scelta. Ma è chiaro che di fronte ad un bombardamento così pesante gli antifascisti ebbero gravi difficoltà a giustificare azioni e scelte delle quali, in fin dei conti, non erano responsabili.

Per comprendere ulteriormente quale distanza vi fosse tra la stampa centrale e quella provinciale si descrive un'interessante pratica nell'utilizzo delle testate giornalistiche nazionali. Poteva capitare che la federazione comunista trevigiana, o formazioni militari partigiane, si servissero di articoli presi da «l'Unità», o altre grosse testate clandestine come «Il Combattente»[63], per farne volantini utili al chiarimento di temi generali o di scelte politiche nazionali. In un caso specifico, sotto al testo de «l'Unità», che chiariva quali comportamenti dovessero tenere i giovani, si trova il commento della federazione comunista trevigiana che contestualizza l'articolo[64]:

> Giovani comunisti,
>
> Costituite le vostre cellule in ogni località.
>
> Fate allontanare i giovani (e gli operai in generale) dai lavori di fortificazioni, dai

lavori per la guerra. Con le masse dei giovani operai, contadini e studenti, costituite le vostre squadre di difesa ed affiancatevi ai partigiani nella lotta di Liberazione Nazionale.

Il commento apposto è molto più breve e operativamente più chiaro dell'estratto de *l'Unità* e, soprattutto, si adatta meglio al contesto provinciale esortando i giovani a dissuadere gli operai a lavorare per i tedeschi. Tale pratica suggerisce che i giornali pensati a Roma o Milano non fossero immediatamente fruibili dalla popolazione; in molti casi generali, potevano invece essere "smontati" e riutilizzati in provincia per fini particolari.

Sempre a proposito delle contraddizioni dettate dal doppio binario tenuto dalla stampa partigiana, si possono individuare i nodi più interessanti per un'analisi retorica e stilistica di questi scritti. Un modo per farlo è valutare i diversi approcci con i quali i partigiani si rapportarono con il nemico.

Trattando di singoli fatti concreti, "il fascista" e "il tedesco" avevano responsabilità precise, e non soltanto quelle di aver trascinato l'Italia in guerra o di averla invasa, ma di aver ucciso i parenti o bruciato le case di chi scriveva o leggeva. Allo stesso tempo con fascisti e tedeschi ci si scontrava a viso aperto, si facevano prigionieri, e, in quei frangenti, bisognava decidere se risparmiarli o ucciderli. Anche per questo riusciva difficile marcare con freddezza il confine tra alleati e nemici, applicando i metodi e le regole rivendicati nella propaganda. La Resistenza sarebbe dovuta essere il valore comune trasversalmente riconosciuto dal quale ripartire. In questa logica, non era ammissibile che nel conflitto potessero essere commesse le ingiustizie contro le quali si stava lottando. I resistenti dovevano essere all'altezza degli ideali che difendevano. La propaganda chiariva come le inadempienze o gli errori partigiani fossero frutto di casi limite: la guerra era combattuta con rammarico, senza odio e nella imprescindibile idea che questa era stata resa inevitabile dalle scelte del nemico.

Ma questo principio, interno ai manifesti, non era di facile applicazione, come si può comprendere da un fatto accaduto alle pendici del Cansiglio. Il 19 marzo '45 uomini delle SS italiane assieme ad altri reparti del "Barbarigo" e dei MAS cercarono di salire in località Crosetta, intenzionati a liberare la zona dalla presenza partigiana. Giunti in Valsalega, valletta posta appena sopra Montaner, questi vennero investiti dal fuoco di armi leggere e pesanti delle quali ormai disponevano i partigiani. I resistenti, dalle migliori posizioni che occupavano, crearono il caos tra le file fasciste[65].

I "repubblichini" riuscirono a fuggire soltanto in 12 lasciando sul campo 17 camerati. Ben maggiore fu il numero dei prigionieri, ammontante a 65, che venne trasferito in Alpago[66]. Diverse furono le problematiche che portarono i resistenti a fucilarli: in prima istanza non venne accettata, da parte fascista, la proposta di scambiare i prigionieri con altri partigiani catturati; in secondo luogo risultava impossibile garantire ad un numero così ampio di prigionieri il cibo, già limitato per i resistenti. Ultima e forse principale motivazione fu che questi soldati avevano attraversato tutte le più importanti postazioni partigiane del Cansiglio per giungere dalla Valsalega all'Alpago. Essi avrebbero potuto guidare, se liberati, attacchi e rastrellamenti. Per queste ragioni tutti e 65 i prigionieri furono eliminati.

La decisione di uccidere i prigionieri fu dettata anche dalla disorganizzazione interna alle formazioni. Infatti Giuseppe Giust, comandante di una delle Brigate che presero parte allo scontro, ricorda:

> Per quanto mi riguarda, io continuo a sostenere che la sorte di quegli uomini non era la loro eliminazione. Al contrario, io ero fermamente convinto che essi servissero vivi, per degli scambi di prigionieri [...]. Questa fu la consegna che io avevo avuto dal comando Divisione e a cui mi attenni strettamente, cercando di prendere il maggior numero di prigionieri, in vista appunto di possibili scambi con partigiani[67].

Il fatto, leggendo i volantini partigiani, si fa ancora più complesso. Ventidue giorni dopo il combattimento, quando ancora i prigionieri erano in vita, la "Nannetti" fece stampare questo volantino:

> Agli illusi che ancora militano nelle forze nazi-fasciste! Il giorno 19 marzo c.a. – ore 11 circa – spuntava l'avanguardia di una lunga colonna di italiani appartenenti alla polizia tedesca. Passando per Vittorio Veneto questa marmaglia aveva riso spavaldamente dei partigiani, esistenti, secondo loro, solo nella fantasia del popolo. «Siamo veterani dei rastrellamenti» dicevano. Ma il popolo pensava: «forse rastrellatori di galline». Degli 85 venuti a rastrellare in un settore, tre solo, feriti, sono riusciti a rientrare. Ecco l'esito dello scontro: 17 morti, 65 prigionieri (di cui 7 feriti): catturate: 2 mitragliatrici pesanti [ecc.].
> Chi erano quei feriti riusciti a scappare al primo segno di reazione Garibaldina? I tre ufficiali di reparto. FASCISTI! Cosa importa se voi morite inutilmente? Ricordate! Voi combattete solo per l'interesse particolare dei vostri capi, pronti ad abbando-

narvi al primo segno di pericolo. Non sono gli slavi dalla barba fluente, dalle lunghe basette, coi capelli che arrivano alla schiena, dall'aspetto terribile (come qualcuno crede): Sono Garibaldini quelli che agiscono nelle vostre zone! Sono i migliori di coloro che i nazi-fascisti dissero distrutti in Cansiglio il 10 settembre 1944. Sono coloro che durante tutto un inverno rigidissimo, con la fame e il freddo, in mezzo a bufere di neve, seppero resistere, oltre ai numerosi rastrellamenti, anche a tutti gli inviti di compromesso della propaganda nemica, che prometteva loro incolumità, divertimenti, piaceri, baldorie di una vita di città. Molti compagni furono costretti a scendere in pianura. Per la cattiva sorte, spesso per qualche vile delatore, diversi caddero vivi nelle mani dei truci nazi-fascisti. Allora invocavano invano una morte immediata. La tortura era di moda per i nostri nemici: uncino, verga, morsetti alle tempie, corrente elettrica, sevizie di ogni sorta. A molti di quei fatti fu testimone il Popolo nostro anche se la maggior parte di essi fu consumata tra le quattro mura di un sotterraneo, di una caserma o di un castello di Conegliano. *I nemici di pochi giorni fa stanno ora davanti a noi prigionieri*. Esseri spregevoli e vili si dichiarano ora amici dei partigiani, anzi benefattori di vecchia data, enumerano benemerenze varie. *Pur ricordando il martirio dei compagni Caduti*, la verga, l'uncino ecc., che hanno straziato le carni dei nostri Patrioti, *non li abbiamo uccisi*. Abbiamo curato i feriti, permesso il trasporto dei morti. Abbiamo internato e rispettato i prigionieri come prigionieri di guerra, *RICORDATE! Il Partigiano, il Garibaldino, sa rispettare le leggi umane. Risparmia la vita a chi si arrende e diserta!* MORTE AL FASCISMO E ALL'INVASORE TEDESCO! LIBERTÀ AI POPOLI! i Garibaldini[68].

Si sa invece che quei prigionieri vennero uccisi. Il testo del volantino qui riportato aiuta a capire la *volontà* partigiana a fare della lotta un modello per il futuro. I resistenti combattevano per i giorni a venire, per la «ricostruzione morale e materiale del paese». Essi cercarono di attenersi a quel paradigma culturale e retorico nella conduzione della guerra e nella loro propaganda. Da questa ricostruzione storica è evidente l'incongruenza tra il messaggio del volantino e i fatti che seguirono. La realtà della guerra, a differenza della propaganda, poneva questioni concrete che non potevano essere risolte richiamandosi semplicemente a quadri ideali.

La propaganda fu un compromesso tra realtà, intenzioni, e giustificazioni. Per questo non si possono considerare questi fogli semplici veicoli di falsità. Essi furono invece una complessa interazione tra volontà e rappresentazione della realtà. Infatti, leggendo tra le righe dei manifesti e confrontando i fatti con la loro

descrizione, emerge il quadro complesso della guerra. La rappresentazione di un conflitto chiaro e semplice, nel quale vi fosse una netta separazione tra alleati e nemici, serviva ai partigiani e alla popolazione per affrontare con più sicurezza le scelte imposte dalla lotta.

Oltre a questo aspetto ideale, ve ne era ovviamente un altro più pratico legato all'immagine che si doveva dare della Resistenza: un'organizzazione grande e coesa, sempre fedele ai propri principi.

Note

1. Relativamente a questa affermazione fa fede un documento all'interno del quale sono elencati i numeri di copie di un volantino destinate ai paesi limitrofi a Treviso. Tra le voci è presente anche quella "archivio" che segnala come parte del materiale fosse regolarmente trattenuto dalla tipografia. Archivio Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea della Marca Trevigiana (d'ora in poi Aistresco), *n. inv. 36*, fasc. Volantini e propaganda Pci, "Comunismo e coscienza cattolica", documento dattiloscritto in 4 pag., 15 marzo 1945.

2. Oltre all'Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (d'ora in poi IVSREC) e altri Istituzioni, si cita il caso dell'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nel Novarese e nel Verbano Cusio-Ossola "Piero Fornara" e dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, Vercellese e in Valsesia. Tutto la stampa dei loro archivi è stata resa fruibile attraverso il portale internet http://giornaliallamacchia.isrn.it/.

3. Si possono leggere queste cifre così precise in una comunicazione interna: AIVSREC, *sez. I*, busta 40, fasc. 4-2, oggetto: materiale per stampa, 11 marzo 1945.

4. 1 a Treviso, 2 a Vittorio Veneto, 2 a Castelfranco, 1 a Mogliano oltre all'appoggio di diverse tipografie professionali. Mentre dei primi cinque si hanno notizie sufficientemente dettagliate, dell'ultimo rimane soltanto una testimonianza di Bruno Marton: Giuseppe Marton, *Bruno Marton e la vita pubblica a Mogliano* in, *Gli anni di Bruno Marton*, a cura di Ivano Sartor, Associazione culturale Bruno Marton, Vittorio Veneto 2006 p. 95.

5. Ives Bizzi, *Il cammino di un popolo*, Giacobino editore, Treviso 1975, vol. I, p. 52.

6. Corsivo mio. Bruna Fregonese, *Le carte di Bruna*, Istresco, Treviso 2012, p. 44.

7. Archivi Contemporanei di Storia Politica della Fondazione Cassamarca di Treviso (d'ora in poi ACSP), *Archivio Ives Bizzi*, Intervista a Carlo Geromin.

8. Daria Gabusi, *La stampa della Resistenza*, in *Storia d'Italia nel secolo ventesimo. Strumenti e fonti*, vol. II, a cura di Claudio Pavone, Ministero per i beni e le attività culturali, Roma 2006, p. 370.

9. Corsivo mio. Bruna Fregonese, *Le carte di Bruna*, cit., p. 77.

10. *Elio Fregonese una biografia a più voci*, a cura di Alessandro Casellato, Cierre, Sommacampagna (VR) 2003, pp. 77-78.

11. In particolare si tratta di quelle di Gino Dal Bianco. Ives Bizzi, *Il cammino di un popolo*, vol. I, cit., pp. 116-17.

12. Attraverso le memorie consultate si sono sommati i percorsi stradali che legavano i diversi paesi citati.

13. Ives Bizzi, *Il cammino di un popolo,* vol. I, cit., p. 36.

14. Federico Maistrello, *Carmen: una donna nella Resistenza*, Istresco, Treviso 2006

15. Giovanni Melanco, *Annarosa non muore*, Isbrec, Belluno 2002, p. 93.

16. Corsivo mio. Bruna Fregonese, *Le carte di Bruna*, cit., p. 46.

17. *Ibidem*.

18. *Ibidem*.

19. Aistresco, *n. inv. 36*, fasc. Volantini e propaganda Pci, "Comunismo e coscienza cattolica", documento dattiloscritto in 4 pag., 15 marzo 1945.

20. Daria Gabusi, *La stampa della Resistenza*, cit., p. 370.

21. La Storia di Noris Guizzo, "Carmen", del suo arresto e delle torture da lei subite sono l'ennesima prova dell'importanza e della gravità del compito al quale queste e questi giovani, o giovanissimi, assolvevano. Cfr. Federico Maistrello, *Carmen: una donna nella Resistenza*, cit.

22. Per i riferimenti all'appoggio delle famiglie e cfr. *Storie di donne in guerra e nella Resistenza*, a cura di Lisa Tempesta, Istresco, Treviso 2006.

23. Bruna Fregonese, *Le carte di Bruna*, cit., p. 45.

24. Ivi, p. 51.

25. Ivi, p. 42.

26. Infatti, se guardiamo alla sostanza delle cose, le pene previste per l'appartenenza alle bande partigiane (fucilazione alla schiena) o per il possesso di armi e sostegno alle bande (fucilazione al petto) vedevano comunque l'eliminazione del soggetto coinvolto. Ci si riferisce ai seguenti decreti: Decreto legislativo del Duce del 21 giugno 1944-XXII, n. 352 (pubblicato sulla G.U., n. 149 del 17 giugno 1944) *Norme penali sulla disciplina dei cittadini in tempo di guerra*. Decreto Legislativo del 18 aprile 1944-XXII n. 145. (pubblicato nella G.U. n. 97 del 25 aprile 1944) *Sanzioni penali di militari o civili unitisi alle bande operanti delle organizzazioni militari o civili dello Stato*. Decreto legislativo del Duce 14 giugno 1944-XXII, n. 393 (pubblicato nella G.U., n. 158 del 8 luglio 1944) *Disciplina del reato di diserzione in tempo di guerra*.

27. Dati del censimento realizzato dall'Istat nel 1951 nelle regioni di Trentino-Alto Adige, Veneto e Friuli Venezia Giulia.

28. Bruno Simili, *Intervista a Tullio De Mauro*, «Il Mulino», VI (2012). L'intervista è reperibile in internet all'indirizzo web: http://www.rivistailmulino.it/journal/articlefulltext/index/Article/Journal:RWARTICLE:38559

29. *Ibid*.

30. Per le ristrettezze operative in cui venivano realizzati i "giornali partigiani" erano singoli fogli piegati in quattro, contenenti più contributi; a differenze di appelli e volantini che recavano singoli messaggi.

31. Aistresco, *n. inv. 32*, fasc. Materiali Pci, "Partito d'Azione - chi siamo e cosa vogliamo".

32. Corsivo mio. Aistresco, *n. inv. 15*, fasc. Raccolta notizie sull'attività ribellistica per la relazione mensile - S/14.

33. *La Resistenza nel Vittoriese e sul Cansiglio*, (atti del convegno di studi), a cura di Segreteria del Comitato antifascista di Vittorio Veneto, s.n., s.l. 1976, p. 72.

34. Mimmo Franzinelli, *Delatori : spie e confidenti anonimi*, Mondadori, Milano 2001.

35. Corsivi miei. Stefano Ballarin, *Un antifascista di Provincia*, Istresco, Treviso 2008, p. 62.

36. Ivi, p. 62.

37. Ivi, p. 59.

38. Ad esempio nella biblioteca privata di Ferdinando Perencin si trovavano volumi come *Gli Anarchici* di John Henry Mackay oppure *L'Ateismo* di Felix Le Dantec. Cfr. Ivi, p. 52, 62.

39. «Il Partito d'Azione, che organizzerà col febbraio del 1944 le brigate «Giustizia e Libertà», curerà particolarmente la figura del commissario politico, e così avviene, anche se a volte con altri nomi, in molte formazioni autonome (spesso definite «badogliane») o cattoliche, o socialiste (le brigate Matteotti)». Cfr. Paolo Spriano *La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo*, vol. V in *Storia del Partito comunista italiano*, Einaudi, Torino 1975, p. 191.

40. Ezio Antonioni, *Al di qua e al di là del Piave*, a cura di Wether Romani, Aspasia, Bologna 2006. p. 38.

41. Ivi, p. 35.

42. Ivi, p. 38.

43. Aistresco, *n. inv. 78*, fasc. Scotto Vittorio.

44. Tutti i rapporti che si citano fanno riferimento a Aistresco, *n. inv. 15*, fasc. Informative ABC.

45. Corsivo mio.

46. Aistresco, *n. inv. 78*, fasc. Bologna Romano.

47. Giovanni Lazzari, *Le parole del fascismo*, Argileto, Roma 1975.

48. Fabio Foresti, *Proposte interpretative e di ricerca su lingua e fascismo: la "politica linguistica"* in *La lingua italiana e il fascismo,* Erasmo Leso *et alii*, Consorzio Provinciale Pubblica Lettura, Bologna 1978, p. 117.

49. Alberto Mario Banti, *Sublime madre nostra*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 150-53.

50. Ivi, pp. V-IX.

51. Si veda il capitolo sul "misticismo" in Giovanni Lazzari, *Le parole del fascismo*, cit.

52. Ad esempio chi cade è *martire*, gli elementi connessi alla patria sono *santi* e si fa riferimento alla *fede* che bisogna avere nei destini della patria. Cfr. Alberto Mario Banti, *Sublime madre nostra*, cit., p. 126.

53. Aistresco, *n. inv. 29*, fasc. Propaganda Brg. Piave, Copie di volantini propagandistici rivolti agli agricoltori, ai renitenti alla leva e ai reduci a firma "Italia Libera".

54. Archivio Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea del Vittoriese (d'ora in poi Asrev), *busta 10*, fasc. a: Cln di Vittorio Veneto: ai cittadini di Vittorio Veneto dell'estate 1944.

55. Nato a Ponte di Piave (TV) nel 1898, Pietro Dal Pozzo fu una delle personalità più importanti della Resistenza trevigiana. Partecipò alla prima guerra mondiale e nel 1921 si iscrisse al Pci. Dopo essere espatriato in Francia allo scoppio della guerra civile spagnola decise di parteciparvi nelle file repubblicane. Dopo le vittorie dei nazionalisti e della Germania Nazista sui francesi Pietro fu arrestato e, dopo essere stato tradotto in Italia, fu condannato al confino. Tornato a Treviso nell'agosto '43 la fu tra i principali organizzatori della Resistenza nella provincia. A guerra finita divenne il primo sindaco di Treviso e poi fu deputato sempre nelle file del Pci. Morì nel 1979. Cfr. Ivo dalla Costa, *Pietro Dal Pozzo*, Tipografia Artigiana Cappellazzo, Treviso 1987.

56. In riferimento alle masse "contadine" e "lavoratrici" cfr. Aistresco, *n. inv. 232*, fasc. Volantini e giornali del Pci, "Per la creazione immediata dell'organizzazione dei Comitati Contadini e dei Comitati di Villaggio" circolare della Federazione Pci di Treviso a tutti i comitati di Zona, settore e cellule, 10 agosto 1944. Il termine "masse popolari" è presente invece in Aistresco, *n. inv. 42*, fasc. materiali vari, "Il comitato Medio Piave di Liberazione nazionale - alla Popolazione", volantino, luglio 1944.

57. Aistresco, *n. inv. 232*, fasc. Volantini e giornali del Pci, "Ai lavoratori e cittadini: in occasione del 1 maggio..." Volantino Pci di Treviso, 1944.

58. *Ibid.*

59. ACSP, *Archivio DC Vittorio Veneto*, La Campana, agosto 1944.

60. Domenico Tarizzo, *Come scriveva la Resistenza*, La Nuova Italia, Firenze 1969, p. 13.

61. Ivo dalla Costa, *Un testimone del nostro tempo*, cit., p. 53.

62. Aistresco, *n. inv. 70*, fasc. periodo clandestino e varie, La nostra Treviso fu colpita dai bombardamenti.

63. Giornale lombardo di matrice comunista fu, insieme a *La Nostra Lotta*, una delle testate giornalistiche partigiane più diffuse. Cfr. Istituto lombardo per la storia del movimento di Liberazione in Italia, *Bibliografia dei giornali lombardi della Resistenza*, Editrice Bibliografica, Milano 1989.

64. Aistresco, *n. inv. 232*, fasc. volantini e giornali del Pci, "La conferenza dei Giovani Comunisti" estratto dattiloscritto da "L'Unità" del 25 gennaio 1945.

65. Per la ricostruzione dei fatti cfr. Pier Paolo Brescacin, *Giuseppe Giust la mia resistenza,* ISREV, Vittorio Veneto 2006, pp. 111-119.

66. Per i numeri di SS e fascisti caduti e catturati in Val Salega cfr. Ivi, pp. 243-244.

67. Ivi, p. 115.

68. Corsivi miei. Asrev*, b. 10*, fasc. e, C.do Div. N.N. Agli illusi che ancora militano nelle forze nazifasciste 10 aprile 1945.